

COLLOQUIA 2011
Il Festival delle Idee
(Foggia – marzo 2011)

Confini: la norma e il suo contrario

Intervento di Vito Mancuso

trasposizione da audio registrazione NON RIVISTA DALL'AUTORE.

Nota: la trasposizione è alla lettera, gli eventuali errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio.

Grazie dell'invito, grazie dell'attenzione che mi date, che viene soprattutto dopo un momento così intenso com'è stato quello con Gianni Vattimo. Io non perdo tempo e inizio subito sulla mia relazione, dicendo che quando noi - e lo si è visto benissimo dal discorso di Vattimo - quando noi proferiamo il termine "norma", quando noi pensiamo alla norma, istintivamente pensiamo a qualche cosa di esterno, se non addirittura di estraneo, rispetto a noi stessi. Pensiamo a delle regole stabilite da altri, che ci si impongono e che occorre in qualche modo conoscere ed osservare, per non avere guai, come diceva Vattimo prima in ordine alle tasse. Regole stabilite da altri, qualche cosa di esterno che occorre conoscere.

Non a caso il termine "norma" viene tale eguale dal latino - in latino proprio "norma" - e viene dal verbo "nosco" che significa esattamente conosco, quindi io devo conoscere e osservare queste regole per potermela cavare nel mondo, regole e norme stabilite da altri. E noi cominciamo fin dall'infanzia, in effetti, ad avere a che fare con cose stabilite da altri. Non fare, non fare, non fare che tutti i genitori e la zia ecc. ecc. Ma anche da grandi, appunto è stato detto, il codice civile, il codice penale, il codice stradale, il codice di procedura penale, i vari codici che strutturano la nostra vita di adulti e quindi? E quindi noi abbiamo questo discorso di un'infanzia che viene codificata da altri e di una vita di adulti, che viene a sua volta codificata da altri.

Peraltro, se qualcuno qua dentro è credente, se qualcuno qua dentro è credente cattolico, anche da questo punto di vista la Chiesa ci mette la sua, perché anche da questo punto di vista

abbiamo il codice di diritto canonico, codice di diritto canonico che venne per la prima volta creato nel 1917, la seconda edizione del 1983. Qualcuno potrebbe pensare quindi che le norme sono relativamente recenti nella storia della Chiesa ma non è così. Pensate ai 10 comandamenti, pensate all'ebraismo. L'ebraismo vive delle 613 [mitzvòt](#), i 613 comandi di cui 365 negativi e i rimanenti 248 di tipo invece impositivo, nel senso che quelli negativi sono "non fare, non fare, non fare,", quelli impositivi sono "fai, fai fai." Gesù, l'amore, il comandamento dell'amore, Vattimo ha richiamato la carità ma Gesù arriva persino, in un certo senso, a comandare quella cosa più intima e sembra assolutamente spontanea che si ha o che non si ha che è l'amore, perché ti dice di amare Dio e di amare il prossimo.

Questo è l'unico comandamento, il comandamento nuovo che ci dà. Quindi persino nella vita religiosa noi abbiamo a che fare con una codificazione, con una norma. Peraltro, interessantissimo sarebbe, ma non c'è il tempo di farlo, sarebbe capire che cosa significa amare Dio, domanda che Sant'Agostino si pone nelle *Confessioni*, libro decimo, quando dice "Cum te amo, dum te amo. Quid autem amo" ma che cosa amo veramente quando amo Dio? E dà una risposta bellissima che adesso non dico, perché non c'è tempo - (mormorio del pubblico) - la risposta che dà Sant'Agostino è che amando Dio dice "amo la luce dell'uomo interiore che è in me". Questa è una cosa bellissima, la luce dell'uomo. E se ha senso l'idea del divino e se ha senso l'idea di Dio, è coltivare questa calda e autentica spiritualità esattamente per credere che la luce dell'uomo interiore che c'è dentro di noi non è un'illusione, rispetto a come va il mondo, non è un incidente, non è qualche cosa che, rispetto alla struttura del mondo e dei poteri della natura, è appunto qualcosa di non vero, di fatuo ma invece è la verità profonda e ultima dell'Essere. Questo significa, secondo me, credere e credere in Dio, in modo maturo e autentico.

Ma, detto ciò, io volevo appunto dire la prima cosa - e la prima impressione istintiva che ciascuno di noi ha - norma, uguale qualcosa di esteriore. Ecco, io voglio contestare questo aspetto che è stato, tutta la relazione di Vattimo è stata - tra l'altro io con la relazione di Vattimo sono d'accordo su tantissime cose, anzi direi che il cuore della sua relazione mi vede profondamente consonante - però a mio avviso c'è qualche cosa che occorre precisare, perché? Perché la norma non è qualche cosa di esteriore rispetto a noi. Se noi siamo qui, se noi siamo comparsi come fenomeno naturale è esattamente a causa dell'informazione genetica che i nostri genitori ci hanno trasmesso, quel complesso di cromosomi, di DNA e geni che ha costituito l'informazione mediante cui le nostre due cellule originali via via si sono costituite, si sono unite e poi si sono moltiplicate, generando i miliardi di miliardi di miliardi di cellule del nostro organismo.

Di cosa sto parlando? Del codice genetico. Cioè esiste una dimensione della norma che è inscritta nella profondità del nostro essere. Se l'essere che ci costituisce, se la materia, prima

ancora l'energia che ci costituisce non fosse informata, non fosse organizzata e quindi non fosse a sua volta portatrice, generatrice di norme che sono appunto le informazioni che man mano si veicolano, noi non saremmo, la vita non sarebbe. Allora il discorso della norma è veramente intrinseco allo stesso essere, alla stessa natura, perché la natura possa essere fenomeno ordinato e non caotico, perché ci possa essere l'essere, appunto, e non il caos, l'essere e non il nulla.

Ma non solo questa cosa vale per la nostra, come dire, ontogenesi, cioè per la formazione di noi in quanto singolo organismo ma questo vale anche per la nostra filogenesi, cioè per la formazione della nostra specie che ci ha portato fin qui. Mi spiego: a partire dai gas primordiali dell'inizio, l'idrogeno e l'elio che dicono gli scienziati essere scaturiti dal big bang, ebbene qual è la legge che li ha che cosa è avvenuto? È avvenuto che questi gas si sono costituiti, si sono aggregati e hanno formato le stelle. Ed ecco allora che esiste un primo momento proprio di aggregazione - direi proprio di legami ordinati - tra questi gas, in maniera tale da produrre le stelle ma - ed ecco il momento della trasgressione della norma, ed ecco il momento dialettico, il momento negativo altrettanto importante per il darsi e per l'evolversi della vita, altrettanto importante - ed ecco quindi l'importanza della trasgressione, abbiamo che cosa? Abbiamo che le stelle costituite, a un certo punto, sono esplose ed esplodendo hanno generato, disseminato nel cosmo gli elementi pesanti, tra i quali il carbonio, di cui il nostro corpo è composto. Quindi già qui, già, diciamo così, pensando l'origine cosmica, noi vediamo la norma e vediamo il suo contrario; vediamo la norma che porta l'aggregazione e vediamo il contrario, che porta all'esplosione, alla dissoluzione di quel sistema ordinato, che si chiamava stella.

Gli elementi pesanti giungono sulla Terra e si crea - non voglio metterla per niente sul miracolo, ma prendiamo atto, ragioniamo semplicemente dal punto di vista statistico, dal punto di vista di quello che sono i dati che sono di fronte a noi - si crea il primo organismo vivente e il primo organismo vivente si può creare esattamente perché? Perché esiste una logicità, una normatività dei quattro composti biochimici che noi sappiamo formare la vita che sono le proteine, gli zuccheri, i grassi e gli acidi nucleici. Allora, perché si dia vita, questi quattro composti biochimici si devono unire, si devono armonizzare, devono essere legati, devono essere legati tra loro in modo assolutamente non casuale, assolutamente non caotico, ordinato.

E quindi? E quindi hai la norma che produce la vita. La vita consiste esattamente in un fenomeno "*nor ma ti vo*", in una logicità, in un logos ma - ed ecco il momento dialettico della negazione della norma - ma se semplicemente la norma fosse l'unico motore dell'esistenza noi non avremmo avuto l'evoluzione; avremmo avuto semplicemente che il

primo organismo apparso, il protozoo primordiale e tale sarebbe rimasto. E invece? Invece, a causa della violazione della norma, violazione del codice genetico del primo organismo apparso su questo pianeta, a causa di questo si hanno le mutazioni e queste mutazioni producono esattamente evoluzione.

Naturalmente tutti noi sappiamo, ragionando su questo aspetto, che le mutazioni producono evoluzione solo nella misura in cui costituiscono un codice genetico superiore, più ordinato, più complesso. Altrimenti? Altrimenti abbiamo semplicemente l'handicap, la malattia genetica. Allora io quello che vi sto dicendo è che semplicemente guardando la natura, la natura che ci ha portato all'essere, la natura di cui noi siamo fatti, noi capiamo che riflettere sul tema "La norma e il suo contrario" significa esattamente toccare le radici profonde dell'essere, le radici profonde che ci hanno portato all'esistenza. Noi siamo norme e siamo violazione delle norme.

In questo senso Vattimo diceva bene, secondo me, dal mio punto di vista, parlando della necessità della trasgressione. Diceva meno bene, secondo me, o almeno io non sentivo risuonare nel suo intervento l'importanza altrettanto fondamentale della norma, perché se la trasgressione non è finalizzata a un livello superiore di norma, per produrre un codice genetico o politico, o sociale, o ecclesiale, codice che volete voi ma comunque codice, è semplicemente disordine. Quindi noi siamo impastati da questa questione, sia a livello di ontogenesi, sia a livello di filogenesi e questo vale, l'ho detto, sia per il discorso diologico, vale per il discorso sociale, vale per il discorso politico, vale anche per il discorso della riflessione teologica all'interno della Chiesa, assolutamente così ma su questo non entro, perché non è il tema che dobbiamo trattare.

Quello che mi premeva sottolineare è che se noi dovessimo trovare un nome solo per nominare questo complesso dialettico di norme e del suo contrario come lo potremmo chiamare? Ma io lo chiamo "logos", che è la modalità per dire esattamente la relazionalità profonda e il respiro profondo dell'essere. Quello che io chiamo "logos" gli antichi di altre culture e di altri tempi chiamavano – i latini "Sapientia", gli indiani "[Dharma](#)", gli egizi "Mat", gli ebrei "Ocmah" e la mente umana ha visto il mondo lavorare, ha visto l'essere energia lavorare, ha capito che esiste una modalità, una posizione, esiste una negazione di questa posizione ma posizione più negazione della posizione, come dire, sono produttive, solo nella misura in cui producono un livello ulteriore più alto di organizzazione.

E che cosa fa sì che si produca questo livello più alto di organizzazione? Qual è questo motore che fa sì che l'essere energia si muova verso l'alto in maniera veramente evolutivo? È stato visto dalla mente umana, di tutti i tempi e di tutti i luoghi chiamato "logos", "ocmah",

“tao”, “Dharma” e così via. Ciascuna cultura, naturalmente con le sue sfumature, ciascuna con le sue sottolineature ma la tendenza di fondo di vedersi parte di una sapienzialità cosmica e spirituale più grande di noi è esattamente ciò che le grandi tradizioni spirituali ci consegnano – tutte le grandi tradizioni spirituali ci consegnano - e questa è quindi, quello che volevo dire, norma e suo opposto sono a loro volta contenute in qualcosa, a mio avviso, di più fondamentale.

Vengo adesso a parlare di una questione che riguarda, diciamo così, meno l’aspetto cosmologico, l’aspetto ontologico e più la questione della coscienza morale del singolo, cioè ciascuno di noi, di fronte alla norma e di fronte al suo contrario, di fronte alle regole e di fronte all’infrazione delle regole, di fronte ai comandamenti e all’infrazione dei comandamenti, come si deve comportare? Vi leggo un brano di Tommaso D’Aquino - che introduce un concetto a mio avviso meraviglioso - che Tommaso D’Aquino riprende dai grandi filosofi greci, che si chiama “Epikeia”. Non so se qualcuno di voi ha mai sentito parlare di questo termine, “epikeia”, ecco l’epikeia contraddistingue esattamente la capacità di capire quando, di fronte alla norma, io devo obbedire o quando, di fronte alla norma, io devo trasgredire. L’epikeia, in altri termini, è la posizione del principio della libera coscienza morale, perché occorre veramente evitare i due opposti, l’opposto di chi rifiuta ogni normatività, cosa per altro impossibile, perché chi rifiuta ogni normatività è solo per porre se stesso e i propri interessi - e talora i propri capricci - come normatività, perché non esiste nessuna possibilità di agire, di giudicare e di classificare il reale se non hai un criterio, in base al quale, appunto, agisci, classifichi e poni le cose.

È inevitabile avere un criterio per gerarchizzare le mille e mille cose, che ogni giorno ci capitano. Allora o questo criterio è oggettivo, è fuori di te, oppure è dentro di te. Ecco, chi ce l’ha dentro di se naturalmente è esposto ai capricci dell’Io. Chi ce l’ha fuori di se è esposto agli arbitri, per così dire, della norma, ha la possibilità di cadere vittima dell’autoritarismo e la coscienza matura si muove esattamente tra questi due limiti, si muove tra questi due poli - scusate, non tanto limiti, quanto poli. La coscienza veramente matura è quella che capisce quando esiste la possibilità di trasgredire, quando anzi si deve addirittura trasgredire, per poter realizzare lo spirito della legge e quando invece, al contrario, occorre piegare le proprie volontà e i propri capricci e i propri interessi di fronte alla legge, perché seguire sempre e solo dove va il cuore è molto pericoloso, dal punto di vista, come dire, dell’esistenza umana.

Basta aprire gli occhi e vederlo il nostro mondo. Io ero abbastanza d’accordo su una domanda, un’obiezione che è stata posta a Gianni Vattimo prima, cioè sul fatto che la nostra cultura elogia sempre più e diffusamente proprio la trasgressione e meno la santa osservanza del dovere, delle norme, a partire da quelle civiche. Soprattutto noi italiani viviamo in un

contesto veramente di grandissimo elogio di chi riesce comunque e sempre a fare il furbo e questo è esattamente la malattia profonda, che il nostro Paese ha. Quindi occorre certamente non cadere vittime dell'autoritarismo ma insieme non cadere neanche, come dire, in questo posto di chi comunque elogia sempre e comunque chi giunge a fare il furbo.

Ecco, da questo punto di vista mi sembra veramente qualche cosa da cui occorre prendere le distanze e Tommaso d'Aquino dice, "Summa Teologia" naturalmente, dice: "non è possibile fissare una norma che, in qualche caso, non sia inadeguata" - Quindi si parte proprio da questo aspetto: "tu, qualunque norma tu fissi, qualunque legge tu stabilisca, devi sapere fin da principio che non è possibile che essa non risulti inadeguata, perché gli atti umani, che sono oggetto della legge, consistono in fatti contingenti e singolari che possono variare in infiniti modi. Perciò, il legislatore, nel fare la legge, considera quello che capita nella maggior parte dei casi. Ma osservare codeste leggi, in certi casi, sarebbe contro la giustizia e contro il bene comune, che è lo scopo della legge." - e poi l'esempio - "la legge, per esempio, stabilisce che la roba lasciata in deposito venga restituita, perché questo, nella maggior parte dei casi, è giusto ma capita il caso in cui sarebbe nocivo. Per esempio restituire la spada a un pazzo furioso, mentre è fuori di se, oppure nel caso in cui la richieda per combattere contro la Patria. Questo è nocivo. Perciò in simili casi sarebbe peccato seguire materialmente la legge. È bene, invece, seguire quello che esige il senso della giustizia e il bene comune, trascurando la lettera della legge."

Ecco, questo è il più grande teologo cattolico di tutti i tempi, padre del pensiero cattolico riconosciuto anche dal magistero, il quale dice: il senso della giustizia esige talora che venga trascurato, che venga infranto il senso della legge. E questo è esattamente quanto diceva Vattimo prima elogiando la trasgressione in nome della carità. Lo elogiava sia nel nome della carità, sia nel nome della bellezza. Diceva, "sono questi due, i criteri che possono portare a trasgredire la norma." Ebbene, Tommaso D'Aquino, parlando della "epikeia", parlando di questa virtù che noi potremmo tradurre come "equità" viene esattamente a fondare questa disposizione.

Perché? Perché è importantissimo che noi distinguiamo la giustizia dalla legalità. Ecco il valore, ecco un concetto importantissimo che mi preme comunicare. La giustizia non è necessariamente la legalità. Ci sono delle leggi che sono ingiuste e ci sono delle trasgressioni di legge che, al contrario, sono giuste e del resto è così che avviene l'evoluzione della legislazione, esattamente perché la coscienza capisce che ci sono leggi ingiuste, le infrange e protesta, per fare che cosa? Per creare, naturalmente, leggi più alte. E quindi torniamo al punto: la distinzione tra legalità e giustizia è assolutamente fondamentale e che cosa permette di distinguere la legalità dalla giustizia? Esattamente questa virtù classica, che Aristotele

definisce “Epikēia” e che viene ripresa da Tommaso D’Aquino, ovvero la libertà della coscienza morale.

Che cosa ho detto finora? Ho detto che noi viviamo all’interno di un processo. Io sono convinto che il mondo che ci ha costituito, che ci ha portato all’esistenza, la materia “mater” che ci ha portato e che ci mantiene alla vita sia un continuo processo. Questo processo non è statico ma evolve esattamente perché esiste la norma e perché esiste il suo contrario. La posizione della norma si può cogliere - evoco un testo fondamentale della teologia cristiana - in Giovanni 1, 1 dove l’evangelista inizia il suo Vangelo ponendo uno dei testi fondamentali della teologia cristiana - anzi, secondo Benedetto XVI, queste parole che adesso vi dico stanno al posto d’onore dell’alfabeto cristiano - e queste parole le conoscete tutti sono “En archè, en o logos” (in principio era il logos) e logos dice esattamente questa logicità, questo ordinamento dell’essere.

L’altro testo che voglio evocare è Esiodo che nella Teogonia, al versetto 116, dice: “primo era il caos.” Ora, perché lo ho evocato il caos di Esiodo? Ma perché esattamente la verità dell’esistenza è data, a mio avviso, dall’unione di logos più caos, ovvero dall’unione di norma, di ricerca di ordine, di ricerca di organizzazione e di negazione, di trasgressione di questa norma. Lo vediamo per esempio riflettendo sul terremoto che ha condotto il Giappone ma lo vediamo riflettendo sulle malattie genetiche che evocavo prima. Perché si possa dare vita occorre ordine, trasmettere ordine informato, perché è così che noi siamo nati e ci siamo sviluppati ma questo ordine informato se non fosse stato caotizzato dagli errori delle mutazioni non avrebbe prodotto l’evoluzione.

Quindi? Quindi hai, in principio, l’affermazione potentissima da un punto di vista speculativo, che ti dice “In principio era il logos” e hai l’altra affermazione, altrettanto potente, altrettanto vera, che ti dice “primo fu il caos”, Teogonia 116. Qual è la verità dell’esistenza? È l’unione di queste due, è l’unione di queste due grandissime affermazioni e che cosa ottengo unendo queste due affermazioni? Ottengo la modalità con cui il grande Goethe traduce nel Faust l’incipit del Vangelo di Giovanni, perché è una delle scene magistrali che tutti voi conoscete bene, quando Faust tenta di tradurre nel suo tedesco “En archè en o Logos” e si chiede come fare ed è scontento del “in principio è la parola.”, non va. “In principio è il Verbo” -dice - è già meglio, perché il verbo è dinamico, introduce un movimento rispetto alla staticità del sostantivo. Sostantivo? Sta. Il “verbo” dinamizza, promuove il sostantivo e quindi è già meglio ma non funziona ancora. E alla fine giunge Faust a tradurre come? In “Im Anfang war die Tat.” (in principio era l’azione).

E che cosa significa energia che è la parola ultima con cui noi oggi dobbiamo pensare

all'Essere se non esattamente "En ergon"? "Al lavoro", "in azione", "in atto". Quindi è esattamente dall'unione di logos e dall'unione di caos che si produce il lavoro, in cui noi consistiamo, perché noi questo siamo. Noi siamo norma e noi siamo il suo contrario e noi continuamente dobbiamo ricercare, con la più grande sapienza possibile e immaginabile che un uomo adulto, responsabile e maturo deve coltivare dentro di se, dobbiamo ricercare norme, oggettivazioni, leggi e, per quanto possibile, rispettarle e al contempo vedere, già da subito, i limiti delle leggi che abbiamo poste.

Così avviene per esempio nell'educazione dei figli: i genitori devono porre delle leggi, delle regole che vanno rispettate e al contempo capire che i figli cresceranno veramente, solo nella misura in cui infrangeranno le leggi imposte, solo nella misura in cui le trasgrediranno. È assolutamente così, questa è la legge ed è così che si muove la vita, in questo intreccio di logos e di caos, per creare lavoro, azione.

Concludo semplicemente dicendo che a mio avviso questa dialettica di logos più caos, se posso permettermi, è una dialettica non simmetrica ma asimmetrica. Il primato, a mio avviso, spetta non al caos ma spetta al logos, perché solo la logicità della mente e dell'azione che produce è veramente lavoro, perché il lavoro è tale e produttivo nella misura in cui, appunto, è ordinato, nella misura in cui produce maggior organizzazione, Sennò è disordine. Sennò il lavoro, come dire, Nietzsche, "Il crepuscolo degli idoli" che per altro scrisse a Torino - peccato che non c'è Vattimo - come si fa filosofia con il martello,. È vero, occorre il martello per pensare, è verissimo ma non è sufficiente, perché se noi siamo qui seduti in questa sala è perché oltre al martello qualcuno ha usato altri attrezzi. Ciò che fa la grandezza di un uomo non sono i no che dice. Ultimamente l'uomo si giudica in base ai sì che dice, in base alle cose che costruisce. Naturalmente perché il sì sia consapevole, richiede anche la forza del no e con questo vi ringrazio dell'attenzione.

